



# L'Arena di Pola



GABRIELLI TULLIO  
via Zara 8  
GORIZIA

SETTIMANALE DELL'IRREDENTISMO GIULIANO E DALMATIA

Inserzioni: Prezzi per m/m di altezza (larghezza 1 colonna): commerciali L. 20, Necrologio L. 30 (comparsa in tutto L. 60). Finanziari e legali L. 40. Nel corpo del giornale L. 30.

Direz. Redaz. e Amm.ne Gorizia, Corso Italia, 42 - Tel. 3123 - Uffici di corrispondenza presso tutte le sezioni del MIR - Redazione di Trieste in Piazza S. Caterina, 1 presso ufficio stampa del CLN dell'Istria - Redaz. di Milano via Rugabella 9 presso il Comitato dell'Associazione V G D

Abbonamenti: sosten. minimo L. 3.000, annuo L. 1.320, semestrale L. 690, trimestrale L. 360. - Estero il doppio. - Versam. nel c.c. post. nr. 24-20495 intestato a L'Arena di Pola - Gorizia - Sped. in abbon. post. - gr. II

## Continua l'esodo degli Istriani sotto il clima delle persecuzioni

### A Roma non c'è alcuna buona volontà di intervenire per pretendere il promesso rispetto dell'accordo in zona B

I connazionali della zona B abbandonano la loro terra con un ritmo ancor più serrato che non prima del 5 ottobre, questa è la miglior prova che il Memorandum d'intesa non è valso a mutare le condizioni di vita in quella parte della nostra tormentata regione. Solo il conformismo ipocrita, flagello del nostro paese, poteva ritenere infatti che il documento di Londra avrebbe avuto il taumaturgico potere di cambiare le cose al di là della Morgan e di frenare quel doloroso esodo della nostra gente iniziato nel maggio '45 ed accentuatosi sensibilmente dopo l'8 ottobre dello scorso anno. Oggi, quindi, siamo di fronte a una triste realtà: quella dello spopolamento progressivo della zona B e del problema del reinserimento nella vita della nazione di migliaia di profughi.

Dopo il 5 ottobre nulla è cambiato in sostanza al di là della Morgan. Nessun giornale stampato a Trieste o in altre città della Repubblica può varcare i posti di blocco il traffico interzonale e sempre paralizzato, come prima, nessuna libertà di parola, di associazione, di culto. C'è di peggio però: continuano gli interrogatori di polizia, i giovani sono strappati dalle loro case per il servizio prelitigioso, gli alunni vengono espulsi dalle scuole appena i loro genitori presentano domanda di esodo, nel distretto di Bute ogni forma di bilinguismo è praticamente scomparsa, la propaganda contro la venuta del console a Capodistria si è fatta sempre più intensa, i profughi non sono padroni di esportare illimitatamente i loro beni a Trieste, i detenuti politici non sono stati scarcerati.

Tutti questi fatti sono a conoscenza del Governo di Roma, e sono documentati o documentabili. A Roma cosa si pensa? A Roma si giudica che le informazioni provenienti da Trieste sono frutto di esagerazioni e di faziosità. A Roma si pensa che Trieste sia un covito di fascisti di null'altra desiderosi che di perpetuare il dissidio italo-jugoslavo e di impedire la distensione tra i due paesi. Per fortuna, a Roma non si è ancora sulla linea del Primorski Dnevnik, che contro la stampa triestina la quale denuncia con fin troppo moderazione di linguaggio la penosa situazione della zona B, richiede l'applicazione di quel famoso articolo del Memorandum concernente il divieto dell'istigazione allo odio nazionale, ma poco ci manca. A Roma ci si limita per ora a chiudere gli occhi di fronte alla realtà e ad accusare i triestini di scarso senso di responsabilità. E come potrebbe essere diversamente? Ci sono voluti sette mesi di dure fatiche per condurre in porto quel lacinoso contraddittorio ed assurdo documento che si chiama Memorandum d'intesa. In questi sette mesi ci si è ostinatamente infischiat

di tutti i consigli e di tutte le richieste provenienti da Trieste. Come pretendere ora che gli autori del capolavoro ammettano di avere sbagliato? Ne andrebbe del loro prestigio e dovrebbero dar ragione in qualche modo a Trieste. A Roma oggi si è felici che si è un Memorandum d'intesa e si porta alle stelle il famoso allegato secondo che, sulla carta, assicura la massima protezione agli italiani della zona B. Che importa se il Memorandum ed i suoi allegati sono giuridicamente nulli e non hanno alcun valore? Il Memorandum c'è, e questo basta. Chi non è contento è un fascista e chi protesta è un nemico della pace e della collaborazione tra i popoli. A questa insipienza politica si accompagna la pigritia. Se anche è vero

che c'è del materiale per un intervento diplomatico, bisognerebbe che un funzionario di palazzo Chigi si accollasse l'incarico di redigere un rapporto e di spedire un telexpresso a Belgrado, ed a questa fatica nessuno intende sottoporsi. Infatti è possibile che a Belgrado si facciano obiezioni e si chiedano maggiori dettagli. Allora la faccenda si complicherrebbe e necessiterebbero nuovi rapporti, nuove indagini, insomma altro lavoro: tutte queste fatiche non approdrebbero poi a nulla e, caso mai, potrebbero soltanto a rendere più difficili le relazioni italo-jugoslave. Più comodo quindi lasciare le cose come stanno ed accusare gli istriani di essere degli esagitati nazionalisti incapaci di comprendere le

esigenze della nostra politica estera e la portata storica del Memorandum. A Roma, insomma, si continua a dimostrare incomprensione per i nostri problemi, per le nostre esigenze, per la nostra mentalità. Si vuol liquidare ad ogni costo la partita e non ci si accorge che i problemi non si risolvono ignorandoli. Anche l'on. Scelba dovrebbe essere accorto da farsi che ha votato in piazza dell'Unità il 4 novembre. Quel fischio, come pure quel significativo silenzio con cui sono state accolte certe frasi del Presidente del Consiglio, non volevano certamente significare che i triestini e gli istriani vogliono la guerra contro la Jugoslavia e respingono l'idea della pacificazione Adriatica. No, i triestini e gli istriani

sono stanchi di polemiche e sinceramente desiderosi di pace. Ma vogliono essere compresi ed aiutati a risolvere i loro difficili problemi quotidiani, vogliono essere tutelati dal governo, il quale dovrebbe aver capito che con la sua politica di amicizia ad ogni costo con il regime di Tito non fa che portare acqua al mulino dell'estremismo. Noi istriani dunque, protestiamo e protesteremo contro tutto ciò che sta avvenendo o avverrà in zona B in contrasto con lo spirito del Memorandum di Londra. Spetta a Roma capire che non è conveniente né per l'interesse nazionale né per la stabilità delle nostre istituzioni voler chiudere una partita che Belgrado considera sempre aperta, oggi come ieri.

## Trattative italo-jugoslave all'ombra dell'accordo di Londra Anche per i beni Belgrado propone una liquidazione fallimentare

### Nessun giuliano ammesso a tutelare il patrimonio degli esuli

Che cosa succede con le trattative in corso fra l'Italia e la Jugoslavia, per risolvere la pendente finanziaria relativa al capitolo della guerra? Questa domanda la rivolgiamo direttamente al nostro governo, dal momento che la notizia finora apparsa sulla stampa ha destato viva preoccupazione specialmente fra la massa dei profughi giuliani. Già non solo per il fatto, e in primo luogo, che della commissione italiana andata allo scopo a Belgrado non risulta, amore solito, che vi faccia parte alcun giuliano, ma soprattutto perché la rivelazione di certo cifra ha suscitato uno sbalordimento e un allarme più che giustificati.

Infatti fonti jugoslave hanno reso pubblico che le trattative vertono sull'indennizzo di 85 milioni di dollari che la Jugoslavia esige e sui 50 milioni di dollari che l'Italia potrebbe ricevere a pagamento dei beni abbandonati dai cittadini italiani nel territorio che ci sono stati usurpati. In pratica, quindi, Tito, dopo averci spogliato di gran parte della Venezia Giulia e di tutte le proprietà private immobiliari dovute abbandonare sul posto, chiede per sé altri 35 milioni di dollari, pari a circa 23 miliardi di lire. Ovviamente il modesto e accomodateggiante dittatore non chiede denari, ma più semplicemente delle forniture industriali per il rispettivo controllo, per cui il popolo italiano dovrà lavorare e sudare e produrre ogni sorta di prodotti, per regalarli al dittatore balcanico onde alleviare la miseria cagionata dal suo regime nel paese. Diciamo e ripetiamo regolare, perché è inammissibile che il valore dei beni abbandonati in Istria e Fiume e in Dalmazia possa essere stimato in soli 50 milioni di dollari, quanto dire intorno ai 33 miliardi di lire, quando in partenza si era parlato di alcune centinaia di miliardi.

Questo fatto della stima dei beni riveste una gravità estrema, sia perché ci va di mezzo una notevole parte dei profughi, sia perché il governo viene ad assumersi una responsabilità delle cui conseguenze dovrà comunque rispondere. Il problema va affrontato immediatamente, in quanto i creditori della Jugoslavia in primo luogo, ma con loro pure tutto il popolo italiano, hanno il sacrosanto diritto di vederci chiaro e di esserne informati e rassicurati nel modo più preciso. Non si può né si deve nemmeno presumere che il nostro governo si consideri nella facoltà di liquidare la partita dei beni abbandonati sulla base delle criminose pretese jugoslave, ispirate dal criterio della vera e propria spoliazione di un patrimonio tanto ingente quanto è quello dovuto ab-

## L'Italia si ritiene a Trieste in funzione fiduciaria a favore della Jugoslavia?

### A questo sconsolante interrogativo bisogna giungere di fronte ad episodi veramente avvilenti come quello di reprimere una manifestazione d'italianità durante la rappresentazione del "Nabucco," al "Rossetti,"

Comincia a non essere più giudicata un paradosso l'opinione che un difensore serio di questo orientamento dell'opinione pubblica di Trieste, ma non possiamo d'altro canto non giustificare, quando nel giro di appena tre settimane dal ritorno dell'Italia nella nostra bella e generosa consorella adriatica, i triestini sono stati posti, nella necessità di guardare con sospetto, con preoccupazione ma anche con crescente irritazione, alla condotta in genere degli organi responsabili del governo del territorio triestino. Trascurando di parlare della inconcepibile, mortificante remissività di cui le nostre autorità stanno dando quotidianamente prova nei confronti di quelle teppaglie titine che dal 1945 in poi, e per ben nove anni di seguito, ha invaso Trieste, illustrando la

non addirittura centrali, per cui si fa strada la voce che l'Italia ritorna a Trieste in funzione fiduciaria per conto della Jugoslavia, anziché per rinsaldare e rinvigorire lo spirito patriottico dei triestini e dei giuliani in genere, verso quelle legittime rivendicazioni nazionali che le bandiere fatte ritirare dal soldato commissario, ricordano alla loro coscienza e a quella di tutta la nazione.

A Roma un detto popolare dice che "quod non fecerunt barbari, fecerunt Barbarini", oggi invece a Trieste si afferma che ciò che non fecero gli stranieri

anglo-americani, arrivano a farlo le autorità del patrio governo contro i desideri e i sentimenti nazionali dei triestini. Ogni altro commento risulterebbe superfluo, ma non possiamo esimerci dall'elevare la più fiera protesta per lo oltraggio recato da un funzionario italiano alle bandiere delle nostre terre usurpate dall'invasore slavo; le quali simboleggiano e ricordano la tragedia di un popolo che per disperato amore alla sua madrepatria, preferì l'esilio alla schiavitù. Se un commissario di pubblica sicurezza non sa queste cose e non ne sa altre della storia di

questa nostra terra giuliana, le devono conoscere invece le autorità superiori e quindi regolarla la loro condotta e le loro istruzioni. E regolare in maniera che d'ora innanzi i triestini siano convinti di avere nelle autorità italiane preposte al governo della loro città, dei sostenitori della loro fede e delle loro speranze, anziché dei ciechi esecutori di una contrattazione diplomatica che i giuliani respingono e condannano come un tradimento del loro diritto e contro i pericoli della quale si batteranno con tutte le loro forze.

Astar

## Ogni giorno più insolenti le pretese titine a Trieste

### Vorrebbero usufruire di trasmissioni radiofoniche continue senza alcun controllo da parte delle autorità governative

Il Titismo raggruppato a Trieste all'insignito del Fronte di Liberazione sloveno e di altre note e segrete organizzazioni insediates saldamente nel territorio col compiacimento favore degli anglo-americani non si lascia sfuggire alcuna occasione per far capire alle autorità italiane che se vogliono stare tranquilli ed avere la coscienza a posto, devono ubbidire alle richieste e alle pretese della centrale nazionalista slava. E' vero che i deprecanti accordi di Londra, giudicati dai triestini e dai giuliani in genere un vero e proprio tradimento degli interessi nazionali, forniscono alla consorte slava infiniti pretesti per trascinarsi nel ridicolo la nostra autorità e il nostro prestigio, ma è vero altresì che l'insolenza cui sta arrivando la presa in giro slovena a tutto scorcio della reputazione del nostro governo, supera ormai i limiti d'ogni ammissibile tolleranza e ci fa apparire agli occhi degli stessi slavi, dei poveri babbuini verso i quali è lecito compiere qualunque scherzo o bravata, senza timore di

doverne scartarne le conseguenze. Che noi non si esecutori per nulla, serve a dimostrarlo il caso avvenuto a Radio Trieste. Il fatto che la stazione trionfante II, riservata esclusivamente alle trasmissioni in lingua slovena, sia passata ovviamente sotto la direzione della RAI e questa abbia il posto che i notiziari relativi specie di natura politica, siano preventivamente revisionati, ha fatto scrivere al solito Primorski le cose più inverosimili. Fra i termini riferibili, ha fatto uso di "discriminazione razziale", di "condizioni umilianti" per gli sloveni di "mancanza di fiducia" e "malborodaggi del genere, per arrivare alla fine a pretendere che il provvedimento venga revocato e che la scelta e la trasmissione del notiziario siano lasciate alla discrezione del personale sloveno. Insomma, a dirlo in breve, la Rai dovrebbe lasciare che Radio Trieste II rimanga ad uso e consumo possibimente della parte titina annidata nella città, col diritto da parte del governo italiano di pagarne

le spese e non implicarsi d'altra. Ciò in quanto, ripete sempre il Primorski, gli accordi di Londra e il conseguente statuto speciale prevedono queste e altre concessioni a favore della minoranza slava. E' appena il caso di rilevare che in tal modo, e ove si dovessero accogliere simili idiotie interpretazioni degli accordi londinesi, costerebbe assai meno all'Italia mollare un'altra volta tutto, e lasciare che ad amministrare e governare Trieste provvedano i titini, così esperti nell'applicazione dei patti contrattati. Comunque, a parte questi assurdi, vien da chiedere alla miserabile cricca titina che osa parlare nella circostanza di "brutale violazione dell'accordo" di Londra, se Radio Capodistria e Radio Fiume consentano che le loro trasmissioni in lingua italiana siano redatte e diffuse senza il controllo preventivo della autorità poliziesca jugoslava che vi presiede. O non è vero invece che il notiziario delle due prelette radiotrasmissioni jugoslave, anche per la parte italiana, non è altro che

una copia fedele delle famose "cronache del regime" contestate sul metro della più rigorosa censura preventiva comprensibile del resto da parte di un governo dispotico che si regge unicamente con la soppressione di ogni libertà e di ogni diritto umano. Queste canaglie titine che in casa loro esercitano la più spietata politica liberticida e che in casa d'altri fanno i democratici e le vittime d'inesistenti persecuzioni, risultano degli esseri spregevoli e immeritevoli d'ogni rispetto e di ogni riguardo. E ci fa perciò meravigliare e ci desta contro simili figure le autorità italiane di Trieste continuando a mostrare una tale tolleranza da far seriamente temere una crescente remissività avviata rapidamente verso la rinuncia di ogni nostra serietà e di ogni nostro prestigio. Non è con una simile politica che Trieste possa sperare in un avvenire di sicurezza e di tranquillità e in una difesa dei suoi diritti nazionali.

Cis

comunemente diffuso e praticato in tutti i paesi liberi e democratici dell'occidente. In mancanza di questa spiegazione, saremmo portati a dover dire al compagno Cucchi che i nostri connazionali in Jugoslavia sono già alle prese con tanti becchini titini intenti a seppellirli nazionalmente e moralmente, per dover attendersi che a tale inumana e criminosa azione opprimente contribuisca pure l'azione servile e delatrica di certi improvvisati messaggeri della fratellanza. I quali per ciò farebbero meglio a starsene a casa propria se non hanno altro da combattere e da dire più di quanto hanno finora mostrato di saper fare.

"Annessa", la Zona B  
L'oltraggio di Tito a Capodistria  
Tito, col seguito dei maggiori campioni della satrapia che detiene il potere dittatoriale comunista in Jugoslavia, è venuto nella zona B, domenica mattina, per farsi proclamare cittadino onorario di Capodistria e tenervi poi una lunga serie di discorsi in merito dei più logori luoghi comuni sul fascismo e sullo scioglimento italiani che minaccerebbero le buone relazioni italo-jugoslave; sulle "conquiste sociali" procurate ai popoli jugoslavi dal regime titista, sulla base delle quali tutti i cittadini della federativa sono trattati ugualmente (nella schiavitù e nella fame) e quindi anche hanno alcuna altra rivendicazione da postulare; e su tante altre corbellerie che formano il bagaglio della canagliasca ma nel contempo cretina dialettica del ras balcanico. L'unica novità espresa dalla logorrea del grande capo, è stata quella riferita alla antica quella riferita alla antica nazione ormai dell'era dell'ex zona B e delle altre aggiunte territoriali ottenute nella zona A, alla Jugoslavia.

## Esuli fiumani e dalmati rendono omaggio ai Caduti triestini

Una folla di profughi del Carnaro e della Dalmazia si sono raccolti intorno al monumento ai Caduti, sul colle di San Giusto per rendere riverente omaggio ai combattenti che persero la vita sul campo dell'onore.

Corone di alloro, con i colori di Fiume e di Zara sono state deposte ai piedi del Monumento tra la intensa commozione dei presenti. I Bersaglieri dell'8 battaglione hanno fatto squillare le trombe nel sa-

luto dell'attenti mentre rendevano gli onori Carabini e guardie della Polizia Amministrativa in alta uniforme.

Erano presenti i rappresentanti di tutti gli enti degli esuli tra i quali il Presidente della Consulta dei Comuni Istriani, i direttivi dei Comitati Fiumano e Dalmatico di Trieste, dirigenti dell'Associazione Nazionale per la Venezia Giulia e Dalmazia e della Lega Nazionale di Trieste.

L'episodio, grottesco e ridicolo se limitato alla prestazione opprimente teatrale del suo infelice protagonista, assume aspetti di estrema gravità per l'affronto che ne è stato recato a tutta la città di Trieste e ai sentimenti dei triestini. La sua gravità si accresce all'idea che diventa poi convinzione molto diffusa, che la mentalità e la condotta dello sprovvisto funzionario di polizia rispecchiano fedelmente le direttive formulate dalle autorità superiori, se

### ROSSO NERO

## LE CONSOLAZIONI DI ALDO CUCCHI

Qualche settimana fa il compagno Aldo Cucchi ha compiuto in Jugoslavia, in qualità di rappresentante di uno dei diversi socialisti che rendono tanto vanità il programma politico della nostra repubblica, una specie di pellegrinaggio, non si sa bene a quale scopo, ove non sia quello di concretare il clamoroso desiderio del gruppo slavo titino in Italia ad affidare alla coppia Cucchi e Magnan, il compito di rappresentanza e tutelarla. Comunque di questa missione che nella storia dei rapporti italo-jugoslavi non lascierà certamente alcuna traccia apprezzabile, a noi premeva rilevare qualche passo della conferenza stampa tenuta a Lubiana da Aldo Cucchi il quale avrebbe dunque detto, parlando ai giornalisti jugoslavi, «di avere riscontrato durante la sua permanenza a Fiume che gli italiani che vivono in Jugoslavia godono gli stessi diritti di cui godono gli altri cittadini jugoslavi, in ogni campo di attività». In sostanza Cucchi ha ripetuto alla lettera ciò che in proposito va blaterando la propaganda titina, ma noi pensiamo che Cucchi avrebbe servito meglio la verità e la causa dei nostri connazionali soggiogati in Titina, se avesse come premessa chiarito quali sono in sostanza i diritti che i cittadini jugoslavi in genere possono esercitare in Jugoslavia. Vogliamo alludere anche ai soli ed elementari diritti umani, per associarli, espressi nella libertà di opinione, di organizzazione, di stampa, di pensiero, di culto e di altro genere, alla maniera insomma di quanto e come esiste, per esempio in Italia. Se Cucchi vuole essere giudicato per un uomo politico onesto, deve al suo ritorno in Italia spiegare queste cose con obiettività, in modo che si sappia se anche egli giudichi il nefando regime di Tito in condizioni da meritarsi la stima e la fiducia degli uomini che desiderano un concetto





# COME SI E' ARRIVATI AL SACRIFICIO anche dell'ultimo lembo d'Istria

## Gli errori in serie della nostra diplomazia in una acuta e documentata analisi di P. A. Quarantotti Gambini apparsa sulla rivista "Trieste"

Il conveniva domandare l'attuazione del trattato di pace, cioè la creazione del vero e proprio T.L.T., sempre per una ragione tattica: era un tasto da toccare per ottenere altra cosa. Abborrendo gli alleati dall'aderire alla tesi sostenuta dai russi e dai nostri comunisti, e rifiutando più che mai la Jugoslavia a subire una soluzione che l'avrebbe estromessa anche dalla Zona B, era facile che si offrisse all'Italia, pur di non sentirsi più invocare il trattato, un compromesso che ci avrebbe riportati almeno con un piede in Istria. A questo punto, è stato probabilmente un grave torto dei partiti democratici triestini non aver aderito alla proposta dei comunisti giuliani che sollecitavano una intesa di tutte le forze politiche triestine per l'attuazione del trattato di pace. Tale intesa avrebbe avuto il valore di un plebiscito: mossa tattica di primordine, che avrebbe colpito in pieno petto alleati e titini, consigliando il probabile di venire a trattative immediate con l'Italia, e a qualche notevole concessione, pur di sgretolare l'alleanza triestina facendoci desistere dal proposito comune.

C'è altro? Gli errori sono stati tanti che non si finirebbe di elencarli. Errore l'aver difeso alla conferenza della pace la flotta e le colonie assieme a noi, e non le colonie, che cosa c'era una flotta? Per dirla l'una, se ne può costruire un'altra più moderna. «Voi, annientando la nostra flotta a Lepanto — disse un comandante turco ai veneziani — ci avete tagliato la barba, che torna a crescere; mentre noi, togliendovi Cipro, vi abbiamo mutilati di un braccio». E le colonie? Vediamo oggi che cosa succedeva di quelle altrui: soltanto uomini politici senza senso dell'avvenire potevano mettere sullo stesso piano Venezia Giulia e colonie. Errore, probabilmente, il non aver proposto con coraggio la restituzione alla Austria della Val Pusteria, poniamo, in nome di quegli stessi principi per cui chiedevamo il ritorno dell'Istria a noi. Si poteva infatti creare, con un'operazione abilmente negoziata, questo movimento: Val Pusteria all'Austria, alcune rettifiche sui confini della Carinzia a favore della Jugoslavia, Istria costiera a noi. Non è grottesco che l'Italia abbia ereditato una regione italiana per conservarne una tedesca? E non ci rinercherà di non aver barattato quest'ultima, se un giorno dovremo forse restituirla senza compenso alcuno?

Errore l'aver agitato davanti al mondo soltanto il nome di Trieste, come se in esso fosse compresa una chi poteva intendere così? anche l'Istria. «Trieste» gridava l'Italia e «Trieste» gridava la Jugoslavia; ma il termine benché fosse lo stesso, non era identico per l'una e per l'altra parte. Si guardi la carta geografica: per la Jugoslavia dire Trieste significava comprendere nelle proprie pretese anche tutta l'Istria, per l'Italia dire Trieste significava rivendicare soltanto questa città. Si guardi, ripeto, la carta geografica: i termini sarebbero stati equivalenti se, gridando la Jugoslavia «Trieste», noi avessimo risposto «Fiume».

Errore, naturalmente, lo essere entrati nel Patto Atlantico senza aver patuito prima una regolazione per noi soddisfacente del problema giuliano. Errore l'aver intralciato e alle volte moderato e imbrigliato l'azione dei giuliani, proprio nei momenti in cui Tito suscitava artificialmente umori irredentisti nei croati e negli sloveni. A un Governo intelligente conviene sempre lasciar dire e lasciare fare nel paese qualcosa che ufficialmente non si potrebbe né dire né fare. E perché non si è fatta sentire ininterrottamente a Londra, a Washington e a Parigi la voce della maggioranza triestina attraverso delegazioni abili? La questione giuliana non riguardava soltanto Roma e Belgrado, riguardava anzitutto i giuliani. In quelle capitali, la voce diretta dei triestini e degli esuli istria-

ni, che domandavano la rianneessione all'Italia, si rianneessione contro Belgrado forse più efficace che non quella di Roma, che ormai viene accusata d'imperialismo anche quando suona rinunciataria. Inutile, e persino controproducente, è stata invece la presenza ufficiale a Trieste di burocrati romani. Sui nostri asfalti, insanquinate male hanno camminato certi scarpini del Viminale e di palazzo Chigi.

E l'impressione, troppo viva in tutti noi, che Roma, smorzando l'irredentismo giuliano e rinunciando alle strade che questo le indicava, mirasse a non alienarsi i cattolici sloveni e i cattolici croati, facendo in tal modo una politica più vaticana che italiana? Ci sarebbe troppo da dire. Ma veniamo alle ultime trattative. Tutto fa ritenere che l'Italia, già in partenza non abbia chiesto nulla di più che la sola Trieste. Nihil ultra petimus è una norma giuridica romana; e non sarebbe stato certo Tito a offrirci Capodistria, Isola e Pirano che l'Inghilterra, in un recente studio di compromesso cui si dà il nome di linea Eden, pensava di farci restituire lasciando il resto della Zona B, vale a dire Salvo, Umago, Cittanova, Verteneglio, Grisignana e Bu'e alla Jugoslavia. Non era possibile salvare almeno alcune di queste nostre città? Si racconta che Venizelos, alla conferenza della pace che seguì alla prima guerra europea, scoppiasse un giorno in singhiozzi durante una seduta. I delegati tacquero e accorsero intorno a lui.

Che cosa succedeva? «Non posso ammettere — egli disse — che vogliate assegnare alla Furchia la mia città natale!». E nominò una cittadina dell'Asia Minore; quella piccola città fu salva (e poi si seppe che non era la patria di Venizelos). Non valeva niente, in Europa, il fatto che Capodistria è la patria di Nazario Sauro?

E ora guardiamo l'avvenire. Nessuno lo conosce, naturalmente; ma si possono fare alcune ipotesi. Una è questa: ammettiamo che scoppi la deprecata terza guerra europea (o anche soltanto una guerra locale, balcanica, tipo Corea o Indocina); ammettiamo che l'Italia si prepari a schierare il proprio esercito contro l'U.R.S.S. o contro l'Ungheria o la Bulgaria. Nessuno ha pensato che i russi, o gli unghere-

si o i bulgari o chi altri si affrontasse, potrebbero dirci: «Italiani, fermatevi; non combattete contro di noi, siamo vostri amici e restituiamo, riprendendola a Tito, tutta la Venezia Giulia, sino al Quarnero!». Combatterebbe in questo caso l'esercito italiano? Non sarebbe questo il colpo decisivo per un esercito che, oltre il resto, non potrebbe non essere formato per buona metà da socialisti comunisti? Si sentirebbero i nostri soldati di rifiutare la restituzione della Venezia Giulia e di morire per gli anglo-americani e per Tito, che ce l'hanno tolta?

Anche questo era un argomento da usare con gli alleati con la Jugoslavia nelle trattative per risolvere il problema del Territorio Libero di Trieste. P. A. Quarantotti Gambini

# IL SENSO DELLA STORIA PER IL SIGNOR PIJADE

## HA AFFERMATO CHE «DOPO PIU' DI UN MILLENNIO ZARA E' FINALMENTE RITORNATA NEL GREMBO DELLA GRANDE MADREPATRIA SLAVA»

Egregio Signor Mosa Pijade, non posso chiamarla compagna in quanto non sono iscritto ad un partito che obbliga ad essere tutti «eguali», né fui, grazie al Cielo, partigiano come invece è stato Lei, ed anzi, se non erro, uno dei capi. Perciò La chiamo Signora e Lei, per questo, non se ne adonti che, nel Suo paese, Lei appare più signora oggi di molti e molti altri Suoi «compagni».

Ma tutto questo non c'entra affatto con la ragione per la quale a Lei mi rivolgo; questa se vuole è molto più semplice per Lei ma molto più importante per noi.

Lei, tempo addietro, è stato a Zara, o — meglio — creata di esserci stato, ma io La disilluduto subito; a Zara Lei non c'è stato, perché la città dove Lei ha così ammenamente parlato di storia, non è più Zara, ma le rovine di Zara che i Suoi compagni, in questi

dieci anni non fanno altro che rimuovere qua e là cercando forse alcuni effetti estetici quale surrogato di case vere che non sono riuscite a costruire. Comunque sia, da quel poco che di Zara è rimasto Lei, uomo non molto istruito ma vecchio e perciò buon osservatore, avrà potuto notare qua e là del tempo, e dei resti di monumenti, parimenti scuri e parimenti rosi dal tempo, dal lunghissimo tempo, dai secoli. Ebbene, da tutto questo «vecchiume» o «anticaglia», da questi pezzi di monumenti rimasti al più valido aiuto che a noi è stato dato per abbattearli fino a farne polvere, dalla civiltà Inghilterra che, guarda un po', si commuove tutta ove una sola colonna antica affiori nelle sue città. Lei ripeto, anzitutto non seppa non colloquio della «amica» vicinaria pubblica, avrà potuto dentro di sé (voglio dire in separativissima e segreta sede) trarre una conclusione ovvia, e cioè che quando è rimasto di quella città ora che è caduta nelle vostre «libere» mani, è veramente storico e assolutamente non slavo.

E qui immagino la bestemmia — mi voglia scusare se ho indovinato — tipicamente vostra che, sempre dentro di Lei, Lei sarà scappata onde accompagnare tale Sua convinzione. E cioè che Zara non è stata mai e mai e poi ancora mai slava!

Lo so, Lei sarà andato — per quel tanto che la Sua poca cultura Le consentiva — lontano con i ricordi, e certamente avrà in proposito interpellato qualche volume di storia pura di una storia «more balcanico», onde poter trovare chissà, un sassolino, un granello qualsiasi che parlasse in croato, ma no, questo non Lei è stato possibile né vedere farsi indicare, e nemmeno Lei sarà stato possibile citare qualche scritto che lo ricordasse sia pure

passando il confine. L'appartenenza alle squadre di azione slava fu poi confermata da tale Mario Esposito, relatore dott. Asenovic, P. M. dott. Gustapane; cancell. Sambati), il processo a carico di Giovanni Giudici di Biagio, nato in una città dell'Istria imputato di aver promosso e diretto, nella città di Pola, prima del trattato di pace, un'associazione che svolgeva attività contro lo Stato, di aver svolto propaganda per primere il sentimento nazionale per aver distrutto emblemi dello Stato e per aver istigato i cittadini di Pola a commettere i precedenti reati. La storia del Giudici continua al processo, è romanzesca. Egli, 18 gennaio 1951, rimasto vedovo dopo pochi anni di matrimonio, approdava in una barca sulla costa italiana, in compagnia del figlioletto Sergio. In Italia si seppe dell'attività svolta dal Giudici in Jugoslavia, ed a Pola in particolare, durante i famosi 45 giorni della città e prima del trattato di pace, e vennero in luce vari episodi.

Tale Albino Sappi dichiarava al Pretore di Montefalco che il Giudici aveva avuto come compagno delle sue imprese certo Smolizza, col quale aveva usato radio trasmettenti clandestine per i suoi fini. Il Sappi rivelò inoltre che il Giudici aveva lanciato delle pietre contro suo padre e che aveva maltrattato il sentimento nazionale e l'autorità dello Stato, perché il fatto non costituisce reato.

Ha difeso l'imputato l'avvocato Giuseppe Frascella che ha trattenuto con un interessante tesi di diritto il concetto di «stigazione». Il P. M. ha chiesto l'applicazione dell'amnistia per i primi due reati, anni tre di reclusione per gli altri due e la soluzione per l'ultimo dei cinque reati iscritti all'imputato. La Corte ha emesso sentenza con cui ha applicato l'amnistia per i primi due reati, lo ha condannato per gli altri due reati ad un anno di reclusione, pena condonata, e lo ha assolto dal quinto reato, e cioè quello di avere istigato i cittadini di Pola a commettere azioni contro il sentimento nazionale e l'autorità dello Stato, perché il fatto non costituisce reato.

ANTICA DITTA ROMANO VLAHOV - BOLOGNA  
Fondato e ZARA nel 1861

# RICORDO



Il Ten. Col. dei Bersaglieri Armando Audino deceduto in seguito a tragico incidente di servizio e di cui abbiamo ricordato nello scorso numero le benemerite e lo stato di servizio esemplare, relativo anche ai diversi anni di Sua residenza a Pola, città di cui si considerava ormai figlio adottivo. Agli ansiosità genitori rinnoviamo l'espressione del nostro cordoglio.

# Nozze Belci-Curtolo

A Montefalco il giorno 14 novembre sono state benedette le nozze della profuga di Dignano d'Istria, dottoressa Lucia Belci, figlia di nota commerciante signor Matteo, e del medico dott. Silvestro Curtolo, valente specialista di Treviso. La distinta coppia è stata festeggiatissima nel corso della cerimonia nuziale che s'è svolta in una cornice di signorilità e gli sposi hanno avuto una infinità di omaggi, regali e calorose manifestazioni di simpatia. Con altrettanta gioia anche L'Arena invia alla coppia felice gli auguri più fervidi per un avvenire fecondo di ogni bene.

# DUE LAUREATI

All'Università di Trieste si è laureato in ingegneria meccanica, il giovane profugo istriano Giuseppe Agostini, figlio del noto commerciante della «Trasvolina» di Gorizia, circondati oltre che dai rispettivi familiari, da parenti, giolardi e amici e nel corso della festosa riunione, i due simpatici giovani sono stati oggetto di manifestazioni di simpatia e dei tradizionali risulti proporzatori durante i quali il conterraneo prof. don Luciano Manzin rivolge loro un garbato fervorino di circostanza.

# ELARGIZIONI

Nel trigesimo della morte del caro zio Gigi Bigoloni, i nipoti Etta, Meni Fabretto e Romana in Pedri elargiscono L. 1.000 pro Arena e L. 1.000 pro orfanelli di S. Antonio.

Per onorare la memoria del defunto Steno, dai genitori, in occasione del quarto mese della sua tragica morte, L. 500 pro Arena.

# Pasquale De Simone

Direttore responsabile  
Soc. Ed. del MIR s.r.l.  
Tip. D. Del Bianco - Udine

# Piccola cronaca da oltre confine

## Il solito ritornello

La stampa jugoslava riferisce della miss. one affidata alla delegazione titina recatasi negli Stati Uniti per bussare a danari. Il capogruppo Vukmanovic-Tempo ha recato in tasca una lettera personale di Tito che è stata rimessa al presidente Eisenhower, nella quale gli spiega la ragione e le cause che costringono la Jugoslavia a domandare rifornimenti alimentari, prestiti in dollari e commesse di lavoro all'America, anche se la politica di questa è giudicata in Titina imperialistica, aggressiva e nemica del comunismo che Tito invece vuole difendere e farne uso per poter reggere in piedi il suo odioso regime oppressivo. Dalle corrispondenze jugoslave su questa visita negli Stati Uniti, per quanto accuratamente purgate dal la censura, si capisce che il governo americano non è per nulla soddisfatto, e che Tito invece vuole difendere e farne uso per poter reggere in piedi il suo odioso regime oppressivo.

Dalle corrispondenze jugoslave su questa visita negli Stati Uniti, per quanto accuratamente purgate dal la censura, si capisce che il governo americano non è per nulla soddisfatto, e che Tito invece vuole difendere e farne uso per poter reggere in piedi il suo odioso regime oppressivo.

Dalle corrispondenze jugoslave su questa visita negli Stati Uniti, per quanto accuratamente purgate dal la censura, si capisce che il governo americano non è per nulla soddisfatto, e che Tito invece vuole difendere e farne uso per poter reggere in piedi il suo odioso regime oppressivo.

Dalle corrispondenze jugoslave su questa visita negli Stati Uniti, per quanto accuratamente purgate dal la censura, si capisce che il governo americano non è per nulla soddisfatto, e che Tito invece vuole difendere e farne uso per poter reggere in piedi il suo odioso regime oppressivo.

Dalle corrispondenze jugoslave su questa visita negli Stati Uniti, per quanto accuratamente purgate dal la censura, si capisce che il governo americano non è per nulla soddisfatto, e che Tito invece vuole difendere e farne uso per poter reggere in piedi il suo odioso regime oppressivo.

Dalle corrispondenze jugoslave su questa visita negli Stati Uniti, per quanto accuratamente purgate dal la censura, si capisce che il governo americano non è per nulla soddisfatto, e che Tito invece vuole difendere e farne uso per poter reggere in piedi il suo odioso regime oppressivo.

Dalle corrispondenze jugoslave su questa visita negli Stati Uniti, per quanto accuratamente purgate dal la censura, si capisce che il governo americano non è per nulla soddisfatto, e che Tito invece vuole difendere e farne uso per poter reggere in piedi il suo odioso regime oppressivo.

degli Italiani in Jugoslavia svoltasi a Dignano d'Istria, i capocioni costituiti un raro campionario di rinnegati e di venduti, hanno inviato un messaggio a Tito, nel quale hanno osato esprimere l'augurio che gli sloveni a Trieste e nel resto d'Italia abbiano a godere degli stessi diritti di cui gode la minoranza italiana in Jugoslavia. Nel contempo si sono ripromessi di farsi intermediari per un collegamento con il popolo italiano. Che simili scarabei

del titismo abbiano la presunzione di rappresentare gli italiani in Jugoslavia, è già cosa sudicia, ma che arrivino a pensare di avviare col popolo italiano collegamenti, è un'idea che serve unicamente a dar la misura della mancanza in loro, di ogni senso morale e di dignità personale. Comunque per opportuna registrazione segnaliamo i nomi dei suddetti rinnegati che nel corso dell'assemblea si sono distinti nel vomitare fiele e veleno contro l'Italia. Essi sono:



Un'altra foto della cerimonia di Milano: il Ministro Romita lascia la Domus Julia

# \* CAPOLINEA \*

Pubblichiamo la lettera che un rappresentante di Sindacato aderente alla CILS ha inviato al settimanale organo dei Liberi Sindacati, lettera che, con quel conformismo e quell'liberalità caratteristici di tanti settori della vita nazionale, non ha trovato ospitalità sulle colonne del giornale romano.

«Egregio Direttore, non so se, come è stato scritto sul Comunist del 9 ottobre scorso, l'accordo per Trieste rappresenti veramente nel tempo «Un atto di pace»; certo è che non rappresenta oggi un atto di giustizia verso le sacrificate popolazioni della zona B e di quella parte della zona A che è stata ceduta alla Jugoslavia. Perciò io, proprio perché uomo pacifico e difensore degli interessi dei lavoratori, non posso associarmi alla Vostra esultanza; perché non serve mai alla causa della pace ciò che è fondato sull'ingiustizia. Ed è ingiusta ogni sistemazione territoriale che viene raggiunta non col consenso delle parti realmente interessate (le popolazioni in causa) ma solo col consenso dei governi. La «Carta Atlantica» parve dovesse aprire finalmente un capitolo nuovo nella storia dei popoli onde evitare i ripetuti errori che tante volte hanno causati i conflitti europei; in realtà tutti i Paesi sono rimasti abbracciati al vecchio sistema del «compromesso» da

ferenze nella vita triestina. L'affermazione più grave è stata però quella che ha fatto raccogliere a Conquiste del lavoro il luogo comune della propaganda jugoslava secondo la quale l'esodo è stato alimentato dagli «Italiani che avevano mezzi» mentre «gli operai, la povera gente, ha dovuto rimanere sotto il regime di Tito».

Ed allora non si può far altro che invitare Conquiste del lavoro a visitare i campi profughi disseminati per l'Italia, ad ascoltare la voce delle migliaia di lavoratori esuli dalla Venezia Giulia che operano in Italia. Si renderà così conto della vera natura del problema giuliano e del bisogno di una soluzione pacifica e difensore degli interessi dei lavoratori, non posso associarmi alla Vostra esultanza; perché non serve mai alla causa della pace ciò che è fondato sull'ingiustizia. Ed è ingiusta ogni sistemazione territoriale che viene raggiunta non col consenso delle parti realmente interessate (le popolazioni in causa) ma solo col consenso dei governi. La «Carta Atlantica» parve dovesse aprire finalmente un capitolo nuovo nella storia dei popoli onde evitare i ripetuti errori che tante volte hanno causati i conflitti europei; in realtà tutti i Paesi sono rimasti abbracciati al vecchio sistema del «compromesso» da

il presidente Giusto Masarotto, da Rovigno, Giuseppe Arrighini da Fiume, Romano Bonetti da Buie, Apollonio Abrami, Ferruccio Glavina, da Fiume, Giò Gobbo (che attende la amnistia in Italia per fuggire via), Luciano Michelazzi, da Fiume, Antonio Borra da Rovigno, Andrea Benussi da Dignano, e altri insetti minori.

## Rallentamenti sintomatici

I consigli per la gestione operaia delle fabbriche sono in crisi anche nella ex zona B. A Capodistria quel Consiglio operaio, caso unico e primo in tutta la Jugoslavia, ha dato le dimissioni. Le cause vanno ascritte al grave rallentamento subito dalla funzione degli organi di gestione, a seguito della lotta in corso fra i settori dirigenti e la parte operaia. Avendo Tito dichiarato che le fabbriche sono di proprietà degli operai, questi in buona fede hanno creduto di poter disporre a modo loro. D'altra parte i direttori tecnici responsabili si stanno opponendo a questa idea, col dire che gli operai in Jugoslavia sono «primitivi» che devono ancora imparare e non insegnare ai superiori. Questa lotta si accentua in tutta la Jugoslavia, anche perché certe tendenze anarchoidi fra gli operai concorrono a erare un caos

nel campo della economia jugoslava gravi aspetti negativi presenta il settore delle esportazioni all'estero. Recenti indagini hanno attribuito il grave deficit della bilancia commerciale anche al caos creato dalla moltitudine di imprese che si fanno una sfrenata concorrenza sia sul mercato interno che su quello straniero, con la conseguenza che a soffrirne sono il consumo e gli acquirenti del paese. Ben 600 sono le imprese che occupano delle esportazioni e la maggior parte dei rispettivi dirigenti sono accusati d'insufficiente preparazione e di inadeguata esperienza. La grave crisi che travaglia la Jugoslavia, tanto che persino i combustibili difettano in questo inizio d'inverno sui mercati, è dovuta appunto ai sistemi economici anarchoidi che il regime titista sperimenta con conseguenze disastrose. Altro che la siccità o la troppa pioggia, come Tito vuol dare da intendere all'estero! Presa nota la necessità di procurarsi valuta straniera attraverso le esportazioni e l'incapacità della cricca titista di ricondurre l'economia sui binari dell'ordine produttivo, la Jugoslavia permane in una crisi costante.

## Anarchia economica

PETROLIO IN SICILIA — Informazioni e documenti a cura della Regione Siciliana - Palermo, settembre 1954, pagg. 60.

Il fascicolo, oltre un rapido sguardo storico sulle ricerche petrolifere compiute in Sicilia, ed una visione panoramica della legislazione mondiale in merito alla ricerca ed allo sfruttamento dei petroli, riporta integralmente la legge che disciplina la ricerca e la coltivazione degli idrocarburi liquidi e gassosi.

Il fascicolo, oltre un rapido sguardo storico sulle ricerche petrolifere compiute in Sicilia, ed una visione panoramica della legislazione mondiale in merito alla ricerca ed allo sfruttamento dei petroli, riporta integralmente la legge che disciplina la ricerca e la coltivazione degli idrocarburi liquidi e gassosi.

Il fascicolo, oltre un rapido sguardo storico sulle ricerche petrolifere compiute in Sicilia, ed una visione panoramica della legislazione mondiale in merito alla ricerca ed allo sfruttamento dei petroli, riporta integralmente la legge che disciplina la ricerca e la coltivazione degli idrocarburi liquidi e gassosi.